Come ti erudisco il chierichetto

Nel 1832 i nonni di P. Lombardi "educavano" al servilismo politico i giovani degli oratori

Fra i libri e gli opuscoli d'ispirazione clericale e legittimista che corsero pacificamente per l'Italia dall'epoca del congresso di Vienna alla metà (e oltre) del secolo scorso ve ne sono alcuni che oggi varrebbe la pena di pubblicare. E non solo per dimostrare (se ve ne fosse bisogno), contro l'odierna propaganda reazionaria e gesuitica, dove si annidassero i nemici del nostro Risorgimento, ma anche per mettere bene in chiaro nelle menti degli illusi e dei gonzi i « motivi » che i reazionari di un secolo fa sbandieravano contro le « opinioni pestifere dei sovvertitori della società », ovvero, dei fautori dell'Unità italiana.

Fra questi famigerati libri ve n'è uno (stampato a Pesaro, presso la tipografia dei Nobili, nel 1832) che porta in epigrafe la iscrizione: « Ai principi, ai vescovi, ai magistrati, agli ammaestratori della gioventù e a tutti gli uomini di buona volontà ». E' un'operetta pressochè sconosciuta, dialogata, divisa in sedici capitoli condotti con uno stile elementare, facilmente intelligibile, appunto, perchè erano destinati alla povera gente. Quei frequenti richiami a Iddio, al dovere, alla carità, al demonio, alla sottomissione degli umili (e via discorrendo) fanno capire subito trattarsi di un'opera che si presta all'inganno. Il linguaggio è molto simile a quello che il Bonghi, parlando della letteratura gesuitica, definiva « lisciato, pinto, falso, imbellettato tutto, con certi guizzi di stile che danno una certa illusione di vita, con smancerie, con lezii, con espedientucci d'ogni sorta ». I sedici dialoghi si svolgono fra il « discepolo » e il « maestro », senza dare luogo a contrasti, pacificamente. Il primo è il tipo classico del chierichetto di provincia, il secondo è il chierico maturo per anni ed esperienza.

— E' vero che gli uomini nascono nella libertà (cap. III) e che sono tutti uguali (IV)? — domanda il discepolo. — No, non è vero. La libertà è una bugia di cui si servono i filosofi moderni per sedurre i popoli e sconvolgere il mondo — risponde il buon maestro. E aggiunge che l'uguaglianza è pur essa una « frottola della filosofia moderna ».

— Ma di fronte alla legge, domanda ancora il discepolo, gli uomini sono tutti uguali? — Eh, no! ragazzo mio. « Quella legge la quale punisse egualmente il gettito di un pugno di fango contro un facchino e il gettito di un pugno di fango contro un gran signore, sarebbe ingiusta, perchè il facchino ne riceve un oltraggio leggero, laddove il gran signore ne riceve un'onta gravissima ». Quindi, conclude il buon maestro, la legge non è giusta se non si adatta e proporziona « alle disuguaglianze degli uomini ». — Ora i capitoli di questo libro si susseguono con ritmo incalzante.

— Quali sono i diritti dell'uomo (cap. V)? E' vero che la sovranità risiede nel popolo (VI)? E' necessaria in uno stato la costituzione (VII)? — Le risposte sono sicure, pronte, non ammettono equivoci: l'uomo ha soltanto dei doveri: la sovranità risiede nel monarca legittimo e non nel popolo il quale « fu fatto per la sottomissione »: la costituzione, poi, è una limitazione della sovranità, quindi non è sempre necessaria; in ogni caso il sovrano « non è obbligato ad osservarla ».

— E quale è il miglior governo (VIII)? — E' quello in cui il potere supremo risiede nelle sole mani del principe. — Ma ne siete proprio sicuro? — incalza ingenuamente il discepolo. — Sicurissimo, figliolo; e sono pronto a dartene le prove. — Ben detto, maestro. — Ed eccoci alla rivoluzione (X).

— E' lecito ad un popolo insorgere contro il monarca? — No, non è lecito. — E se il principe viola le leggi del regno? — Neanche in questo caso il popolo può insorgere. Ti ho già detto che la sovranità del principe è sindacabile soltanto dalla Chiesa e da Iddio. — E se il principe impone ai sudditi « tributi enormi » e sperpera il denaro dello stato? — Anche in questo caso i sudditi non devono ribellarsi. — « E quando il principe usa crudelmente e non rispetta la virtù e il sangue dei sudditi? » — Caro figliuolo, ti rammento che il popolo ha il dovere di rimanere nello stato di sottomissione.

— Siete veramente saggio, maestro. Ma ora ditemi: è lecito amare la propria patria (XIV)? — Devi tener conto, figliolo, che tu essendo italiano non hai una patria propria, e infatti sai benissimo che l'Italia alberga soldati stranieri. Ora se tu amerai la patria sarai trascinato ad odiare costoro. Come vedi si tratta di un amore detestabile, che ti spingerebbe a ribellarti all'autorità costituita.

— E della nostra indipendenza nazionale (XV) che ne dite, maestro? — E' una menzogna che avrai appresa dai filosofi moderni. Detestala figliolo: per noi italiani è perniciosa. E poi ricordati che « l'indipendenza dell'Italia è desiderata dagli italiani sconsiderati e perfidi, che non è un diritto degli italiani, che non è necessaria al buono stato d'Italia ».

Il dialogo è finito e il buon maestro soddisfatto ride fra i denti. Siamo al 1832. Fra poco questo discepolo farà lo sbirro o la spia, come il suo maestro. Poi, fra sedici anni, sparerà sui popolani scesi in piazza per rimuovere un giogo...

Questo libro, che, ripetiamo, corse per l'Italia propagandando, unitamente a tanti altri, quel mortale vile quietismo e quella pigrizia mentale che ritardò di mezzo secolo l'Unità italiana, contiene per esteso i prolegomeni alla controrivoluzione del '48. E rappresenta pure una parte dell'eredità legittima del nostro attuale Governo, il quale, riconoscente a così illustre retaggio, ha lasciato passare sul Paese come un'ombra il centenario del '48.

ROLANDO CRISTOFANELLI

L'ITALIA DEI DISEREDATI — Una strada di Minucciano, nell'Alta Garfagnana, dove gli operai hanno occupato le cave della Montecatini. Le case del paese sono fatte di pietre legate con il fango. I tetti sono di lastre di marmo inutilizzabile. In questo paese lavorano solo gli uomini con famiglie a carico e non tutti

NOTERELLE SCIENTIFICHE

Penicillina e streptomicina sempre meglio perfezionate

Non più da temere i disturbi dovuti all'applicazione dei due medicamenti - La penicillina - percaina

La chimica e la tecnologia degli antibiotici ricavati da muffe, in particolare della penicillina e della streptomicina, rappresentano campi vasti di ricerche ed implicano la soluzione di nuovi ed importanti problemi. Tutti ricorderanno come da principio la penicillina giungeva in Italia: dall'America e dall'Inghilterra ci proveniva per aereo, conservata in ghiaccio, e doveva essere usata immediatamente dopo tolta dal frigorifero. Infatti il calore dell'ambiente bastava ad alterarla. Inoltre la sostanza era una miscela di penicilline diverse, alcune meno attive di altre, ed i fabbricanti riuscivano ad ottenere un prodotto che dopo qualche mese, anche se conservato in fiale sigillate e al freddo, perdeva buona parte della sua attività. Oggi la penicillina giunge sul mercato sotto forma di sali stabili di elevato grado di purezza, confezionata in diverse forme. La si trova allo stato di polvere solubile in acqua, oppure già confezionata allo stato di sospensione oleosa (olio di arachide e cera d'api). In quest'ultimo modo si può introdurre nell'organismo mediante un'unica iniezione giornaliera, anzichè ogni tre ore, come si usava inizialmente, e come si continua ad usare nel caso delle soluzioni acquose. L'azione prolungata della iniezione di penicillina in cera e olio si deve al fatto che in tale forma la penicillina si accumula nel muscolo, e da questo deposito essa viene poco a poco erogata all'organismo. Con i primi tipi di penicillina non sarebbe stato possibile procedere in questo modo, poichè la penicillina era termolabile, ossia era sensibile al calore, e la temperatura del corpo umano sarebbe bastata a distruggerla in poche diecine di minuti. Un altro progresso dei preparati di penicillina si consegue con l'associazione penicillina-percaina. La percaina è un anestetico; essa forma con la penicillina un complesso chimico più resistente alle temperature che non la penicillina da sola, e questo complesso crea deposito nell'organismo e per di più può iniettarsi senza procurare alcun dolore al paziente.

Un altro tipo recentissimo di penicillina è quello che si compone di penicillina-percaina in olio di arachide, con aggiunta di stearato di alluminio. Si afferma che con questo prodotto la durata dell'azione permane per circa quattro giorni.

Vi sono poi prodotti di penicillina attivi per via orale, sia per combattere le affezioni della bocca, sia per produrre la loro azione mediante ingestione. Recentemente vennero fatte delle prove dall'Associazione Americana per la salute pubblica, per dimostrare l'attività della penicillina per uso orale come preventivo delle malattie veneree.

La penicillina in pasticche venne distribuita a determinati gruppi di militari con l'istruzione di prendere una pasticca da 1000 unità qualche tempo dopo l'esposizione al pericolo venereo; l'incidenza della gonorrea, nei gruppi che avevano fatto uso di questo sistema preventivo, risultò diminuita a circa un quinto rispetto ai gruppi non provvisti di penicillina.

Anche la streptomicina, giunta alle glorie della terapia più tardi della penicillina, sta avviandosi verso la perfezione. I primi tipi di questo antibiotico davano origine a molti disturbi, per lo più dovuti ad impurezze presenti nella sostanza e difficili da esaminare con i mezzi tecnici usati a quell'epoca. Anche i tipi più recenti presentano sempre degl'inconvenienti, che assumono alle volte una certa gravità. Fra l'altro la cura non può essere prolungata troppo a lungo, e le dosi non possono superare certi limiti, perchè la streptomicina produce quasi di regola dei disturbi che obbligano ad interrompere la cura, quando invece sarebbe necessario continuarla. Si tratta di disturbi d'intossicazione del sistema nervoso, e soprattutto di disturbi detti vestibolari, che hanno la loro sede nell'orecchio, nell'organo detto « labirinto ». Essi sono caratterizzati dalla perdita del senso dell'equilibrio, da stordimenti, da alterazioni dell'udito. La streptomicina produce anche disturbi allergici, ossia crea delle reazioni da parte di molti organismi che sono troppo sensibili ad essa. Si tratta di fenomeni anche gravi, che alle volte danno luogo persino a choc, e che nei casi più benigni si manifestano con orticarie, irritazione locale, ecc.

E' stato ora annunciato un nuovo tipo di streptomicina, scoperto in America in seguito a lavori indipendenti di più centri di studio. Chimicamente viene chiamato *diidro-streptomicina*. La sua attività è pari a quella della streptomicina ordinaria, ma la sua tossicità è quasi nulla. Può essere somministrata in quantità che raggiungono anche i 5 grammi al giorno, per periodi che possono estendersi anche a 90 giorni, mentre la dose massima della comune streptomicina è di 3 grammi per periodi di 30 giorni. Attività ed altre proprietà sono identiche a quelle del prodotto finora in uso.

FRANCO RAMPA ROSSI

Un'interrogazione sui «fumetti» americani

LONDRA, 18 — Il deputato laburista di sinistra John Platts-Mills ha presentato un'interrogazione al Cancelliere dello Scacchiere per sapere se il Governo inglese, malgrado la scarsa disponibilità di dollari, approva spese per l'acquisto di « fumetti » americani per uso della stampa inglese.

Più specificamente, l'interrogante desidera sapere: quanti dollari saranno spesi, dietro benestare del Governo, per tale acquisto e se il Cancelliere dello Scacchiere ritenga che spese di tal genere siano « d'interesse nazionale ».

DINANZI AI GHIACCIAI DEL GRAN SASSO

1500 operai in lotta contro la "signora Terni"

Tra le nevi del Vomano, a 750 lire al giorno? - Le coperte sono della ditta - "I compagni della Provvidenza"

L'AQUILA, 18 gennaio

Su al Vomano, nei pressi di Aquila, a 1500 metri d'altitudine, in mezzo alla neve, con una temperatura sempre di parecchi gradi sotto lo zero, millecinquecento uomini conducono una vita durissima, completamente isolati da quel che si chiama il mondo civile. Hanno davanti agli occhi il perpetuo biancheggiare dei ghiacci del Gran Sasso, sotto gli scarponi scricchiola il nevischio fangoso, sul viso il lividore paonazzo del freddo, e dentro lo stomaco, alla fine della giornata, hanno due magre scodelle di minestra. Sono gli operai che lavorano nei cantieri montani della « Terni »: in anni e anni di fatica hanno traforata in ogni senso la montagna, costruite le dighe di sbarramento di un grande lago artificiale, che ha una circonferenza di oltre 40 Km., gettato il ponte che l'attraversa, scavati i canali di gronda, innalzati i grandi tralicci metallici: tutto il complesso industriale che costituisce la centrale idroelettrica del Vomano. Una parte di questi operai lavora al cantiere « La Provvidenza » alle dirette dipendenze della Soc. « Terni »; con tutti gli annessi e connessi guadagnano in media mille lire al giorno (ma la minestra debbono pagarsela), dormono in baracche di muratura a una testa, non intonacate, gelide, addossate alla montagna.

Paghe da fame

Altri operai lavorano nei cantieri di Campotosto e di Preta, ad una altitudine ancora maggiore: che vuol dire maggiore isolamento, più freddo. E hanno una paga più bassa: 750 lire al giorno, da cui si debbono togliere 300 lire per la mensa.

Perchè guadagnano meno degli altri?

E' una storia piuttosto complicata, è un odioso capitolo dello sfruttamento cui sono sottoposti gli operai da parte dei grossi industriali. Per dirla in poche parole, questi operai guadagnano meno degli altri del cantiere più a valle perchè i loro padroni invece di chiamarsi la « Terni » (« la signora Terni » così la chiamano con amara ironia gli operai) hanno il nome di Soc. Idraulica e di Ing. Vianini. Ditte alle quali la « Terni » ha appaltato i lavori e che nella sostanza (nella sostanza finanziaria) sono dei prestanome. Serrono per questa sporca manovra che ora vi racconto. Due anni fa gli operai, dopo molte lotte e molte trattative, ottennero un contratto che fissava la misura del salario in quella che percepiscono ancora oggi quelli del cantiere « Provvidenza ». Ma ora, imbaldanziti dal fatto che c'è un Governo che « sa farsi rispettare » i dirigenti della Terni trovano che mille lire al giorno sono troppe. Allora si ricorre al trucco. Si dice: la « Terni » non c'entra più, ora, come attestano le targhe all'ingresso dei cantieri, ci sono la ditta tale e la ditta tal'altra: ed esse non hanno firmato nessun patto. Dicono queste Ditte agli operai: « adesso ci siamo noi, se volete lavorare eccovi 750 lire al giorno ».

Una dura lotta

Incominciò qualche settimana fa l'agitazione operaia, incominciò la dura lotta; in tutti i cantieri si sospende ogni giorno il lavoro per qualche minuto in segno di solidarietà. Gli industriali rispondono con la serrata. Ma per carità non si pronunci questa parola, i dirigenti non la vogliono sentire, e uno di essi col quale ho parlato, pregandolo di dirmi che cos'è questa chiusura dei cantieri, visto che serrata non si deve chiamare, mi ha risposto che si tratta di una sospensione « resasi necessaria per un complesso di circostanze ». Non è la serrata, non è una faccenda anticostituzionale come la serrata, ma una legale, costituzionale, ambigua e ingiustificata chiusura. Ossia, la giustificazione c'è: con la chiusura si affamano gli operai e la fame, pensano i dirigenti industriali, li rende mansueti, malleabili. Ma gli operai non cedono: non lasciano i cantieri, resistono perfino alla tentazione di fare una scappata al paese, a casa. I dirigenti chiudono le mense, sbarrano la porta della cucina, così che i lavoratori non abbiano neppure il conforto della « sbobba » calda. Non basta: ritirano le coperte, adesso, in gennaio, a 1500 metri sul livello del mare, perchè le coperte sono della ditta. E non pagano l'ultima settimana di lavoro. Dicono: « chi vuole i soldi eccoli qua, tutti insieme: salari e indennità di licenziamento ». Vecchia manovra, e gli operai la conoscono: prendere i soldi significa essere scacciati, girare affamati per la montagna, scendere ai paesi, trovare a casa il fuoco spento e i bambini piangenti e le mogli avvilite.

Frattanto le ditte assolderanno, in altri paesi anche lontani, gente disperata, operai declassati e sfiduciati dalla lunga inerzia che accettano, pur di lavorare, qualsiasi condizione.

Questa è la situazione degli operai del Vomano, fra cui sono stato, e che mi hanno accolto più che come un compagno, come un fratello; ma gli industriali non hanno tenuto conto di un particolare: questi operai non mollano. Stanno davanti ai cantieri, sulla neve, ad impedire che altri prendano il loro posto, e rifiutano il denaro che si offre loro: il denaro della resa a discrezione. Non moriranno di freddo anche se le Ditte (gli uomini inumani che costituiscono questa feroce astrazione che è la « ditta ») hanno ritirato le coperte: non moriranno di fame anche se le Ditte hanno chiuso le mense. Ci sono i compagni della Provvidenza (ecco finalmente che questo nome si giustifica), ci sono i compagni che lavorano, ci sono gli abitanti di Campotosto (e ieri li ho visti incominciare con slancio la generosa gara), di Capitignano, di Pizzoli, di Mascioni, ci sono le donne, i ragazzi, i vecchi: tutti daranno qualche cosa, un pugno di fagioli, una salsiccia, un pezzetto di lardo. Quello che possono: purchè gli uomini lassù a Preta resistano. Resisteranno, sono più forti dei dirigenti della « Terni » e dei loro accoliti.

LIBERO BIGIARETTI

Una lettera di Debenedetti

Caro Ingrao,

Non riassumo — sarebbe lunga — la storiella conclusasi ieri con un trafiletto dell'« Italia Socialista », dal titolo « Una polemica trasferitasi in piazza ». Verissimo: la sera del 17 gennaio, alle ore 21 ho avuto la non grande soddisfazione di appoggiare un paio di schiaffi sulle guance del signor Mario Mazzocchi. Dopo di che, non mi sono allontanato « rapidamente a bordo del tram n. 4 » visto che altro mezzo di locomozione mi aspettava, e che l'ho raggiunto con tanta calma da dar tempo al Sig. Mazzocchi di vomitare i suoi ultimi, banali insulti.

Il Sig. Mazzocchi, uno dei tanti che si affaticano a mettere insieme surrogati di poesia pseudoermetica, non sarebbe mai riuscito a farmi capitare il suo nome sotto la penna. Quello che non poterono i versi grami, possono oggi — con mio grande rammarico — le insolenze.

Un piccolo condensatore di insolenze è propriamente il Sig. Mazzocchi. E' andato nello scorso agosto in Polonia, invitato dal nostro Comitato italiano per il congresso degli Intellettuali a Wroclaw, ha « sputato nel piatto » degli ospiti generosi, ha dato prova della sua totale incomprensione della cultura di oggi. Basta sentirlo quando cita Fadeev, senza rendersi conto delle premesse, della logica, della coerenza per cui il romanziere sovietico arriva a parlare di iene e di sciacalli a proposito di certi scrittori odierni. Non si serve certo, il Fadeev, di quegli epiteti per sfogare fatti personali, come fa invece il Sig. Mazzocchi. E ora egli pretenderebbe che ai suoi isterismi, alle sue paure noi contrapponessimo fondatezza di argomenti « opponendo — come egli dice — idee a idee ». Saremmo stati lieti di farlo, se il Sig. Mazzocchi dimostrasse di avere una sola, e sia pur minima, idea. Egli è vittima dell'equivoco per cui ogni cosa scritta con la penna viene scambiata per un'idea. E la sua penna non par capace se non di comporre piccoli schiaffi, ectoplasmi di schiaffi. Gli schiaffi sono la sola metafora per cui il poeta Mazzocchi dimostri, non già una certa vocazione, ma una certa propensione. Ragion per cui io ho cercato di portare le cose sul terreno della verità rispondendogli con ceffoni non metaforici!

Mi sono costituito due testimoni semplicemente perchè il pallido schiaffeggiatore della penna non potesse negare il fatto. Non sa dunque, il giovane, che in simili casi si procede così? Rimanga allora « quello che prende gli schiaffi » (e lui a dirselo) finchè non avrà imparato a vivere, a pensare, a scrivere.

Grazie, caro Ingrao, credimi fraternamente tuo

Giacomo Debenedetti

NEW YORK - Albert Einstein, il celebre fisico settantenne, ritorna dal Jewish Hospital di Brooklyn dopo essere stato felicemente operato. Einstein lavora attualmente a studi atomici del massimo interesse. Egli, come è noto, ha assunto in molte occasioni posizioni progressive

VITA DI PARTITO

PORTARE AVANTI LA CAMPAGNA INVERNALE

di ANTONELLO TROMBADORI

Due mesi or sono la Direzione del Partito, incaricando i Gruppi parlamentari comunisti di promuovere un'azione parlamentare per ottenere dal governo alcune misure atte ad alleviare le condizioni economiche di milioni di italiani nel periodo invernale, si rivolgeva al tempo stesso agli operai, ai contadini, ai disoccupati, agli inquilini, all'opinione pubblica democratica in generale, perchè alzassero la bandiera di quelle rivendicazioni e scendessero in lotta.

Il movimento si è sviluppato su tre direttrici:

— azione parlamentare e sostegno di essa attraverso comizi, assemblee differenziate, ordini del giorno, lettere ai deputati della maggioranza, ecc;

— azione diretta delle masse popolari, a proseguimento e intensificazione delle lotte in corso, con particolare riguardo a quelle contro i licenziamenti, contro le disdette e gli sfratti, contro lo sblocco dei fitti, per l'impiego immediato di mano d'opera nei lavori pubblici e nei lavori di miglioria fondiaria;

— azione di solidarietà democratica e d'assistenza popolare.

La prima fase della campagna si è conclusa con il cieco rifiuto da parte della maggioranza governativa di tutte le proposte; ma resta il fatto che i lavoratori italiani hanno intensificato la lotta, obbligando l'avversario qua a desistere dalla sua offensiva, là a limitarla e a fare concessioni di rilievo. Il modo stesso col quale la maggioranza governativa ha respinto le nostre richieste, oltre a confermarne la sacrosanta giustezza, ha fornito una prova di più della necessità di una continua azione democratica di masse nel Paese.

Dopo il rifiuto governativo uno dei compiti principali che stanno dinnanzi a noi è quello di smascherare di fronte alle più larghe masse del popolo la cinica politica antipopolare e antidemocratica dei democristiani e dei social-traditori; la impossibilità di questo governo di risolvere le contraddizioni insite nella situazione politica ed economica che esso si sforza di imporre. Si tratta di elaborare e organizzare — in collegamento con le lotte — una larga e varia azione propagandistica, in modo da convincere un numero sempre più grande di cittadini della necessità nazionale di abbattere il governo De Gasperi.

Ma il compito fondamentale è quello di portare avanti la campagna invernale, con decisione, *sul terreno della lotta diretta*.

In che misura le nostre organizzazioni assolvono a questi compiti?

Nel complesso si può dire che non c'è Federazione comunista la quale non abbia portato un contributo alla grande campagna. Ma si deve anche rilevare che non tutte le Federazioni hanno dimostrato di comprenderne bene il significato.

Alcune Federazioni non sembra che siano riuscite a dare, in modo evidente, alla serie di lotte iniziate o intensificate per l'attuazione del piano, un coordinamento, una unità, *un carattere particolare*: il carattere di una grande battaglia politica per realizzare un piano di emergenza contro il freddo e la fame, il carattere di una vera *campagna invernale*.

Questa insufficiente caratterizzazione ha reso più difficile la mobilitazione piena, entusiastica, di tutti i compagni. I compagni non hanno visto chiaramente nella molteplicità delle rivendicazioni e delle lotte un obiettivo unico, determinato, posto dinanzi al partito in un periodo determinato; non hanno visto in esso un traguardo. Non si sono mobilitati per la campagna invernale con quello stesso slancio e con quella unità di intenti — pur nella varietà delle lotte particolari — con cui si sono altre volte battuti per le campagne elettorali, per i grandi scioperi, per il mese della Stampa Comunista.

Un esercito in movimento su un vasto fronte deve essere sempre in grado di condurre battaglie particolari di rottura e di sfondamento su un settore limitato e deve essere capace di raccogliervi al momento giusto una parte decisiva delle sue forze. Il nostro settore di combattimento era ed è *l'inverno*, i capisaldi da conquistare sono i sei punti del piano invernale.

Inoltre questa insufficiente caratterizzazione ha indebolito la nostra capacità di imporci alla attenzione di più larghi strati, di quelli più torbidi e lenti, di attrarli a fianco degli strati più combattivi.

Il piano di emergenza non a caso ha posto rivendicazioni limitate. Questa limitazione è stata voluta per dare una piattaforma utile alla mobilitazione più ampia dell'opinione pubblica, alla formazione di larghi comitati di agitazione.

Si deve perciò considerare anche errata la tendenza affiorata in molte province ad attribuire il compito di condurre la campagna invernale quasi esclusivamente alle organizzazioni sindacali. E' evidente che le Camere del Lavoro sono le organizzazioni di massa cui spetta il ruolo principale ma esse non possono e non devono essere le sole.

Al fondo di questa insufficiente comprensione e valutazione c'è evidentemente una deficienza ideologica, consistente nel fatto che la maggioranza dei compagni, in molte organizzazioni, sottovaluta ancora la lotta democratica di massa, differenziata, per il conseguimento di obiettivi parziali.

D'altra parte, la stessa attività propagandistica, in molte province, risulta assai povera e poco persuasiva. Non si può dire, infatti, che abbiano bene assolto anche al solo compito propagandistico quelle organizzazioni che si sono limitate a riprodurre testualmente la mozione Di Vittorio-Novella su manifesti e volantini, senza fare un minimo tentativo di renderla interessante, e prontamente assimilabile, almeno *con la semplice illustrazione* di rivendicazioni e problemi ricavati dalla situazione provinciale (elenco numerico delle proposte di licenziamenti per fabbrica; elenco dei lavori d'utilità pubblica per i quali rivendicare fondi dal provveditore alle OO. PP. o per i quali, essendovi già uno stanziamento, l'autorità ne ritarda l'attuazione; dati sulla produzione e possibilità concreta di impiego di mano d'opera, ecc. ecc.).

Notevole è l'esempio della Federazione di Genova, la quale ha saputo mobilitare il partito e di conseguenza dirigere il lavoro dei comunisti nelle associazioni di massa. Ad esempio: l'Alleanza Giovanile, in accordo con la C. d. L., ha sviluppato un'opera di persuasione su numerose direzioni di azienda, strappando l'invio di un premio di 3.000 lire agli ex dipendenti, operai e impiegati, sotto le armi. Lo stesso modo col quale i comunisti genovesi hanno richiamato la solidarietà concreta di vasti strati del ceto medio cittadino alla lotta degli operai dell'I.L.V.A. contro i licenziamenti dimostra come l'unica giusta impostazione della campagna invernale è quella che meglio sa farne valere il largo carattere democratico e metterne opportunamente in luce l'aspetto umano.

Il Comune di Genova svolge in pari tempo una vasta azione di solidarietà e di assistenza, avendo raccolto somme notevoli non soltanto attraverso le vie normali, ma istituendo un grande banco di beneficienza e organizzandovi una festa popolare per la solidarietà popolare.

Altrettanto importante è il lavoro della Federazione di Modena, il cui piano di azione propagandistica è così ricco di temi e di iniziative che non sono concepibili senza una profonda conoscenza della situazione locale e senza uno stretto legame con le *associazioni di massa*.

Il grande movimento dei braccianti, degli edili, dei mezzadri, in Terra di Bari che, ad esempio, ha già strappato 5.000 giornate di imponibile per i disoccupati di Minervino Murge, 6.000 giornate per quelli di Ruvo di Puglia, 21 milioni di lavori pubblici a Gravina, ed è riuscito ad imporre ai padroni il totale pagamento dei contributi unificati per i mezzadri, conferma quanto sia giusta la organizzazione delle lotte attraverso forme graduali e differenziate dall'assemblea popolare allo sciopero, legando sempre l'azione di massa dal basso con quella dei Comuni.

Un difetto più o meno comune a tutte le Federazioni è stato il ritardo col quale esse si sono mobilitate rispetto alla data di pubblicazione del comunicato della Direzione del Partito, la scarsa discussione e illustrazione del piano invernale nelle organizzazioni di base, l'aver trascurato in molti casi di assegnare compiti concreti alle Sezioni, alle cellule, ai gruppi, l'incertezza nel comprendere come la sua realizzazione non poteva e non può essere compito di questa o di quel la Commissione di lavoro ma del partito nel suo complesso e di tutte le organizzazioni di massa: Consigli e Giunte Comunali, Sindacati e associazioni di ogni tipo. L'aver trascurato di impegnare nel movimento le Associazioni combattentistiche promuovendo un'azione democratica all'interno di esse.

Possiamo tuttavia affermare che là dove si sono ottenuti successi apprezzabili, indipendentemente dal maggiore o minore livello organizzativo delle nostre federazioni, vi sono state soprattutto due cose: giusta valutazione del significato politico del piano invernale e conseguente iniziativa politica.

Tutte le federazioni, le Sezioni, le cellule debbono intensificare l'iniziativa politica nella misura delle proprie forze. Se così sarà, la battaglia sarà vinta e le nostre organizzazioni ne usciranno enormemente rafforzate.

ROMA NERA A SOQQUADRO

LA GRANDE "MAGRA"

Quando mai un Pontefice si era permesso di riprendere i patrizi romani? Eppure è stato così - Ma « generone » e nobiltà, tacciati di non far niente, non sono disposti a perdonare l'affronto.

Non capita spesso, in verità, che un Papa commetta una « gaffe » (1). Eppure stavolta è accaduto e proprio a Pio XII, ad uno dei papi cioè su cui la leggenda tesserà certamente trame di famosa « loicità », ingegno e acume. Il papa « diplomatico » viene chiamato infatti Pio XII. E per farlo grande agli occhi dei piccoli, di lui non si ricordano come per il suo predecessore, Pio XI, virtù montanare o pastorali di quando, ad esempio, povero abate di provincia, scalava da solo, di notte e senza bussola, le pareti del Monte Bianco o quelle dei « Tre Montoni ». No, di Pio XII le moderne agiografie parlano come di un principe della diplomazia, di una specie di Talleyrand apostolico e romano, di un uomo dall'ingegno aguzzo, fatto asceta e macro da pensieri profondi.

Filialmente addolorati rimasero dunque tutti i membri del « generone » (2) quando seppero che Pio XII, in una sua certa allocuzioncella ai membri del « patriziato » andati a porgergli filialmente gli auguri, aveva inopportunamente deviato andando a ricordare, « urbi et orbi » che i patrizi romani sono gente che non lavora e che, primo o poi, « baffone » li avrebbe costretti a lavorare come tutti gli altri.

Si seppe che i « patrizi », poveracci, erano tutti diventati rossi. Che don Aspreno Colonna, il giovane Assistente al Soglio e « capo » del patriziato, aveva biascicato sottovoce una bestemmia in romanesco e che, dalla commozione, il principe Chigi Albani (quello del Sovrano Militare Ordine di Malta, con la pezza nera sull'occhio) s'era fatto quasi cadere la suddetta pezza tanto tremendamente aveva sbarrato gli occhi dalla maraviglia.

« Sta a vedere che è diventato progressivo pure lui », mormorò in dialetto ticinese il comandante della Guardia Svizzera barone Pfipfer d'Altishofen il quale per quanto svizzero e non patrizio romano, s'era sentito tuttavia anche lui toccato dall'inopportuno accenno pontificio a coloro che pur non facendo niente dalla mattina alla sera e pappando lo stesso a quattro ganascie, potrebbero un bel mattino svegliarsi lavapiatti, lustrascarpe o camerieri, non più « segreti » o « soprannumerari » ma veri e propri, magari in un bar o in una pizzeria.

Pio XII dovette rendersi conto della « grigia », osservando le facce dei poveri « patrizi » tutti in nero, e le smorfie delle « patrizie », tutte velate con trine oscure. E improvviso lì per lì un sottile attacco alla Costituzione repubblicana italiana che aveva mandato a carte quarantotto i titoli nobiliari. La cosa risollevò un po' il patriziato. Qualcuno sorrise compiaciuto e si udì qualche colpetto di tosse, familiare e complice.

« E' monarchico pure lui, hai visto? », sussurrò un patrizio.

Ma la piega amara del labbro superiore di don Aspreno non scomparve. E in tutte le botteghe del « generone » e per tutti i salotti del patriziato il giorno dopo si continuò a parlare della « gaffe » pontificale che « quel tasto lì, proprio no, Pio non lo doveva toccare ».

E in realtà la cosa fu grave. E' stato infatti un po' come se Pio XII avesse parlato di corda in casa di un impiccato o di banane in casa del sottosegretario Brusasca.

Andare a sottolineare il fatto (in questi tempi!) che a Roma esistono centinaia di individui che non fanno niente dalla mattina alla sera e che campano come parassiti alle spalle degli altri, è stato un po' come confermare quel maledetto luogo comune secondo cui il patrizio romano quando è giovane è un lazzarone e quando è vecchio è un lazzarone rimbecillito. E, tutto sommato, è seccato molto ai patrizi che questa conferma sia venuta proprio, sia pure per sbadataggine, da una fonte così autorevole.

« La verità la dicono i santi » — si dice che abbia borbottato don Aspreno montando in automobile di ritorno dai Palazzi Apostolici — « Ma lui che c'entra? Chi glielo ha fatto fare? » E poi, dopo lunghi conciliaboli durante i quali venne fuori che la verità la dicono oltre che i santi anche i poeti, gli eroi e i rivoluzionari, il patriziato, avendo scartato definitivamente l'ipotesi che Pio XII potesse essere un santo, un poeta o un eroe (o tanto meno un rivoluzionario) arrivò alla conclusione che si doveva trattare di una pura e semplice « magra ». Tanto più grave in quanto anche lui, Pio XII, appartiene a una famiglia patrizia romana.

MAURIZIO FERRARA

(1) Gaffe, vocabolo francese entrato nell'uso comune italiano. Sta ad indicare una pessima figura fatta, generalmente in conversazione, per aver toccato un argomento inopportuno. In dialetto romano si usa tradurre con « magra » o « grigia ».

(2) Si chiama così quella vasta e grassa tribù romana che si compone di antiche e borghesi famiglie, piene di commendatori di S. Gregorio Magno, di « tesorieri » del Circolo di S. Pietro, di « camerieri soprannumerari », ecc., le quali, lungi dal possedere gocce di sangue blu (i capi del « generone » si chiamano Campili, Parisi, Carton, ecc. e non Aldobrandini, Colonna e Torlonia) tuttavia nutrono una sconfinata e disinteressata venerazione per la parte nobile della « popolazione nera » di Roma, e cioè per il « patriziato ».